

UN SERVIZIO DAL "BASSO"

Luci di speranza per i legami feriti

*Chi si prende cura
dei nuclei familiari
in difficoltà?
Chi si fa carico
delle loro sofferenze?
La risposta
non è scontata:
chiunque mette
da parte i pregiudizi
e, donando "amore",
accompagna
quanti vivono
situazioni
"irregolari".
La Chiesa intera
è chiamata in causa.
Appello che il Sinodo
approfondirà.*

*di Carlo Rocchetta
(docente di Sacramentaria
alla Pug di Roma
e alla Facoltà Teologica
dell'Italia centrale;
responsabile
del Centro familiare
"Casa della tenerezza")*

Il prossimo Sinodo sulla famiglia sta suscitando grandi attese nelle nostre comunità. L'attesa è particolarmente forte per quanto riguarda le "famiglie ferite" (coppie in crisi, coniugi separati, divorziati risposati) e per i riflessi indotti sui figli e sulle future generazioni. Il documento preparatorio s'interroga su queste molteplici situazioni nei nn. 4 e 6. La valanga di risposte, provenienti dai cinque continenti e da 114 Conferenze episcopali, riflette situazioni molto diverse, ma – come appare dall'*Instrumentum laboris* presentato a giugno scorso alla stampa in vista dell'assise sinodale del 5-19 ottobre prossimo¹ – vi si ravvisa un paradigma pastorale comune, già ampiamente illustrato da papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*: il paradigma della misericordia e della tenerezza, espressione, via e segno di una Chiesa "in uscita", attenta alle "periferie esistenziali e in grado di farsi madre per tutti i suoi figli, nessuno escluso.

Periferie esistenziali

Le "famiglie ferite" appartengono a queste "periferie esistenziali" e richiedono una Chiesa inclusiva, non esclusiva, attenta alle loro sofferenze che si metta al loro servizio "dal basso", proprio come spiega lo stesso Santo Padre nell'intervista offerta al direttore di *Civiltà Cattolica*: «Io vedo con chiarezza la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi: è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto... E bisogna cominciare dal basso, dalla condizione in cui vivono le persone»².

Il Sinodo non potrà in alcun modo prescindere da un simile indirizzo metodologico. La comunità cristia-

na è chiamata, come il buon samaritano, a fermarsi e a farsi prossima delle "famiglie ferite", a prendersi cura di loro, versando nelle loro ferite l'olio della tenerezza e il vino della speranza, accompagnandole alla locanda della salvezza e facendosi loro compagna di viaggio, fino alla completa guarigione (Lc 10,25-37). La risposta del Sinodo, anziché univoca, dovrà articolarsi in modo organico e situarsi a molteplici livelli di verifica, con grande spirito di profezia.

Il **primo livello**, più generale, richiederà una rinnovata presa di coscienza di quanto la problematica delle coppie in crisi e delle situazioni coniugali difficili o irregolari s'imponga sempre più come una questione nuova e urgente: **nuova**, perché – a parte qualche eccezione – fino a 40 anni fa le separazioni erano rare (il divorzio è stato introdotto in Italia nel 1974) e la questione dei secondi matrimoni non aveva assunto i termini estesi e diffusi che riveste oggi; **urgente**, perché le coppie in via di separazione o separate sono ormai all'ordine del giorno, senza che la comunità cristiana abbia saputo attrezzarsi adeguatamente per prevenire tali situazioni e venire loro incontro. I dati statistici in Italia – come in gran parte dei Paesi della Comunità europea e del mondo occidentale – mostrano un trend quanto mai preoccupante. Non è un'esagerazione parlare di "emergenza-famiglia". Ogni anno si assiste a un sempre maggiore aumento di fallimenti matrimoniali, tanto che il numero dei coniugi divisi tende a superare quello dei coniugi uniti. Prevale, per dirla con Bauman, l'idea dell'"amore liquido", con il criterio dell'usa e getta e la cultura dello scarto. Un dato di fondo non può essere eluso: l'obbligo morale della Chiesa di farsi vicina a questi fratelli e sorelle, mettendo in atto percorsi a loro misura, che li aiutino a risolvere le situazioni di crisi e a dare un senso positivo alla condizione di separazione, aprendoli alla speranza che nasce dalla fede.

L'istanza immediata è di non trasformare questi soggetti in una massa indistinta, da guardare con intransigenza o considerare sempre e in ogni caso come degli esclusi dalla vita della Chiesa. Le singole situazioni vanno valutate in sé stesse, unendo sempre amore della verità e verità dell'amore; un orizzonte che è, a un tempo, teologico e pastorale. Una cosa, ovviamente, sono i coniugi che hanno visto fallire il loro matrimonio, ma non hanno contratto una nuova unione; una cosa la condizione di quanti, dopo essersi separati, si sono risposati o riaccompagnati e vivono una nuova unione: la loro situazione è oggettivamente diversa³.

I separati fedeli

Esiste oggi un numero sempre maggiore di battezzati separati che scelgono di rimanere fedeli al precedente matrimonio con grande spirito di sacrificio, e si santificano con la dedizione ai figli, il perdono, l'amore disinteressato verso il partner e la testimonianza di vita. Simili situazioni vanno apprezzate e accompagnate. I separati fedeli rappresentano infatti un segno vivente della fedeltà del Cristo-Sposo alla Chiesa-sua-Sposa (2Cor 11,2; Ef 5,25-27) e testimoniano con la vita la grazia del sacramento delle nozze e il carattere indissolubile del matrimonio cristiano. Il Sinodo saprà certamente guardare a questi separati con simpatia e affetto, e cercherà modalità pastorali qualificate per valorizzare la loro scelta di vita.

Fino a che punto le nostre comunità sono consapevoli del tesoro che portano in sé stesse con l'opzione di questi fratelli e sorelle? Sanno organizzarsi per essere loro vicino, sostenerli nella loro scelta e farsi comunità accoglienti e condividenti? Fino a che punto, i nostri operatori pastorali sono in grado di fare di questo ambito di pastorale un segno e una risorsa per la Chiesa, e non un problema o una disgrazia?

I risposati o riaccompagnati

Diverso ovviamente è il discorso dei separati risposati o riaccompagnati: essi non sono soli come i primi; hanno incontrato un nuovo compagno/a, e talvolta anche dei figli derivanti dalla nuova unione o in relazione al precedente matrimonio o a quello del partner. Il loro dramma, più che nel sentirsi soli, consiste nel non poter essere ammessi all'assoluzione e alla Comunione eucaristica a motivo del precedente vincolo⁴. La loro condizione è definita dai documenti del Magistero come **irregolare**; una qualifica che ovviamente va ben compresa: 1) non indica un giudizio sulle persone e sulla loro coscienza, ma uno stato di vita in contrasto oggettivo con il vincolo permanente del sacramento delle nozze; 2) non rimanda a un'esclusione totale dal vissuto della comunità cristiana e richiede, anzi, forme particolari di attenzione e vicinanza pastorale. Di fronte a queste situazioni, come spiega il Direttorio di Pastorale familiare della Chiesa italiana, si tratta di superare la sterile contrapposizione derivante dalla dialettica: sacramenti-sì/sacramenti-no; una contrapposizione sterile, perché non porta da nessuna parte e preclude ogni possibilità di compiere passi in avanti, almeno sotto il profilo ecclesologico-pastorale, impedendo a questi fratelli/sorelle di sentirsi Chiesa, per la loro parte, e vivere i momenti fondamentali.

A riguardo, **tre punti fermi dovranno essere tenuti presenti**, a parere di chi scrive: 1) il fallimento di un matrimonio e il nuovo legame non spezzano il rapporto personale con Dio e non escludono dalla sua infinita bontà; 2) il divorzio e la nuova unione non cancellano la fede: credere è amare Dio e rispondere al suo amore con il nostro; ora, tutto questo, non viene eliminato dall'evento della separazione; 3) il fallimento di un matrimonio e il nuovo le-

game non annullano la comunione con la Chiesa, dal momento che il carattere battesimale è incancellabile: "una volta cristiani, sempre cristiani".

I separati riaccompagnati o risposati rimangono "fedeli cristiani", anche se in una condizione cosiddetta "irregolare". La Chiesa non li ammette ai sacramenti, in quanto il vincolo permanente realizzato in essi con il sacramento delle nozze non le consente di farlo, ma ciò non significa che essi non siano amati da Dio, non possano vivere la fede o siano fuori dalla Chiesa. Di qui **la necessità di superare una visione troppo sacramentalista della vita cristiana**. I divorziati risposati devono essere aiutati a spostare la loro attenzione dalla richiesta del sacramento al desiderio sincero di Dio.

A questi battezzati, proprio perché – come si è detto – il fallimento di un matrimonio non spezza il rapporto con l'Assoluto e non cancella la fede, si deve ricordare che l'incontro con il Signore viene alimentato dai doni stessi che la Chiesa offre loro di continuo: il **dono della parola di Dio**, da farla divenire anima e guida sapiente del proprio cammino di vita; il **dono della preghiera** come dialogo con il Signore, forza e cuore permanente del vissuto credente; il **dono del sacrificio eucaristico** come evento di grazia che purifica le nostre anime e ci fa guardare alla salvezza come grazia che viene da Dio; il **dono della fraternità** come apertura confidente e compagnia della vita con quanti ci sono a fianco; il **dono della carità**, come gioia di dare e di poter fare della propria vita un'oblazione vivente, sul modello di quella di Cristo sulla croce, non dimenticando mai che tutti saremo giudicati sull'amore.

Doni, grazie a cui i divorziati riaccompagnati sono in grado di coltivare una vissuta relazione con Dio, abbandonandosi al suo infinito amore e vivendo un proprio percorso di salvezza. Esiste una storia salvifica che va oltre i

confini visibili della Chiesa e degli stessi atti sacramentali. Ricordiamo che, se la via ordinaria della salvezza è fondata sui sacramenti, la grazia non è legata solo a essi (*gratia non alligatur sacramentis*, recitava un antico assioma) ed esiste un *votum sacramenti* che riveste una sua specifica valenza salvifica. Dio può dispensare la grazia in mille altri modi. Le sue vie sono infinite. Altrimenti dovremmo pensare che tutti coloro che sono fuori della Chiesa non si salvano; ora, se si ammette una via di salvezza fuori dei confini visibili della Chiesa, quanto più si deve ritenere che esiste una via di salvezza per questi fedeli?

Una Chiesa in cammino

Simbolicamente, anzi, essi svolgono un ruolo peculiare nella Chiesa: sia perché rappresentano una profezia vivente per la riscoperta del primato dell'evangelizzazione contro un'esagerata sacramentalizzazione, sia perché dicono la **Chiesa-popolo di Dio in cammino**, tra il "già" e il "non ancora", comprendente nel suo grembo santi e peccatori e che, proprio per questo, mai tralascia la penitenza e il rinnovamento (LG 8). I fedeli separati risposati o riaccompagnati occupano, dunque, un loro posto nella Chiesa: sono un **segno del suo essere primizia del Regno di Dio, in attesa del suo pieno compimento escatologico**. Non solo, essi rappresentano una **provocazione vivente per la comunità ecclesiale** nella misura in cui la impegnano a uscire fuori da ogni sorta di sedentarietà e di immobilismo e a farsi umile compagna di viaggio dell'umanità e quindi delle "famiglie ferite", come indica la *Gaudium et spes* fin dall'inizio (GS 1). Sotto questo profilo, anziché guardare ai divorziati risposati con sospetto, dovremmo scorgere in essi un segno particolare del popolo di Dio in cammino verso la pienezza del Regno futuro e accoglierli come tali.

Che cosa potrà dire il Sinodo a questo riguardo? Si potranno esplorare vie nuove? Come sensibilizzare i fedeli e le comunità ecclesiali alla situazione di questi fratelli/sorelle, creando una **rete di accoglienza e di accompagnamento** adeguati alla loro condizione? Come inserirli nei gruppi delle nostre comunità e valorizzare le loro risorse a servizio della Chiesa e della società? Quali risposte il Sinodo sarà in grado di offrire?

Tre orientamenti pastorali, in ogni caso, non potranno essere assolutamente misconosciuti: ① far sentire questi fratelli/sorelle parte del popolo di Dio; ② astenersi dal giudicare l'intimo della loro coscienza; ③ amarli con il cuore di Dio-Infinito-Amore. **Questi fedeli, infatti, non sono degli scomunicati!** Tale è stata la svolta fondamentale del nuovo Codice di Diritto canonico rispetto al precedente del 1917, dove i divorziati erano definiti come soggetti *publice indigni* (can 855,1), esclusi dalla sepoltura ecclesiastica e dalla benedizione delle case, e qualificati come individui di cattiva reputazione (*ipso facto infames*, can. 2356). Già i documenti post-conciliari e il nuovo Codice di Diritto canonico del 1983, hanno rivisto questo linguaggio e hanno dato inizio a un nuovo percorso come appare per esempio nella *Familiaris consortio* (n. 84) e, al suo seguito, nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1651) e nel *Direttorio di Pastorale Familiare* (n. 215), oltre a quanto hanno spiegato gli ultimi Pontefici. Un secondo orientamento pastorale riguarda l'**ambito della coscienza**; un santuario nel quale solo Dio può entrare. L'esigenza di fondo è di ascoltare la sofferenza di questi fratelli e sorelle, non di giudicarli! Quando Pietro invitava i cristiani a "rendere ragione della speranza che è in loro", chiedeva di farlo "con dolcezza e rispetto" (1Pt 3,15), quasi a dire che la verità del Vangelo non va proclamata con sufficienza, ma con "la forza dell'umile amore",

proprio come faceva Gesù. Se un giudizio si deve dare questo riguarda noi stessi. Come possono le nostre comunità – e ognuno di noi – sentirsi esenti da colpe di fronte alla crisi e al fallimento di tanti matrimoni? Siamo sicuri di non avere alcuna responsabilità verso gli sposi che sono giunti a questo esito? Che pastorale abbiamo posto in essere per farci vicini alle famiglie nel loro travaglio quotidiano e nelle loro emergenze critiche?

Finché non avremo fatto il possibile per prevenire le separazioni che si potrebbero evitare con una pastorale di accoglienza, accompagnamento, sostegno adeguati, non abbiamo alcun diritto di ergerci a giudici; dobbiamo solo amare!

Uno sguardo ai figli

Il terzo livello relativo alle “famiglie ferite” concerne il discorso dei figli, i quali – per la separazione o il nuovo matrimonio dei genitori – si trovano a vivere in **famiglie ricomposte**, con vuoti affettivi di ogni genere e situazioni di sofferenza. Il Sinodo non potrà trascurare questo aspetto. Un dato dovrà essere messo chiaramente in luce: la separazione non distrugge la famiglia; essa continua a conservare

una sua esistenza. Dai figli non ci si separa! Essi ci sono e – fatta eccezione per situazioni estreme quando uno dei due non è in grado di esercitare la patria potestà – i genitori rimangono tali per tutta la vita, e sono entrambi indispensabili. Coloro che sono giunti alla decisione di separarsi e l'hanno formalizzata devono saper distinguere attentamente l'essere coniugale, che appartiene al passato, dall'essere genitori, che permane e non si può in alcun modo cancellare.

Di qui l'interrogativo a cui il Sinodo non potrà non orientare una risposta: **è possibile separarsi e rimanere buoni genitori?** Una sfida essenziale posta alla stragrande maggioranza dei coniugi separati. Non è questo il patto cui dovrebbero comunque tendere? Il bene dei figli rimane primario e va al di là di qualsiasi situazione critica o ragione personale!

Coppie in crisi

Non meno rilevanti sono gli interrogativi che riguardano le coppie in crisi; coppie che potrebbero superare il fallimento del loro matrimonio se fossero adeguatamente aiutate. L'esperienza del **Centro familiare** di cui sono responsabile che opera da più di undici anni testimonia che, oltre il 60 per cento di tali coppie, se ben seguite con percorsi a medio o lungo termine, sono in grado di superare la crisi, rinascere e ri-innamorarsi⁵. Il Sinodo non potrà non interrogarsi su questo ambito di pastorale, invitando a mettere in opera **congrue azioni preventive** e a **strutturare luoghi di accoglienza** per simili situazioni.

Che cosa si sta facendo per evitare, per quanto possibile, l'incremento sempre più accentuato di separazioni e divorzi? Come formare i ragazzi, i fidanzati e i giovani sposi a una maturità umano-cristiana che permetta loro di affrontare la vita matrimoniale in modo solido, con consapevolezza e la capa-

NOTE

¹ Cfr. *Avvenire* del 27 giugno 2014, alle pagine 4-5.

² Spadaro A., “Intervista a papa Francesco”, *La Civiltà Cattolica*, n. 164 (2013), p. 461.

³ Per uno sguardo più ampio e dettagliato, mi permetto di rimandare al mio testo: Rocchetta C., *Vite riconciliate. La tenerezza di Dio nel dramma della separazione*, EDB, Bologna 2009.

⁴ Non si parla qui dei casi di nullità dove il discorso, come è evidente, è completamente diverso.

⁵ Internet: www.casadellatenerezza.it

cià di rimanere fedeli al sacramento celebrato? Come organizzare la speranza per le coppie che sono in crisi e stanno per separarsi? Le nostre comunità sanno o hanno saputo attrezzarsi?

La **crisi coniugale** porta con sé, quasi sempre, una **de-strutturazione dell'essere-coppia**; è indispensabile dar vita a centri in grado di operare per una ristrutturazione positiva della coppia e delle sue dinamiche relazionali. E si tratta di un dato decisivo. A tutti i livelli, si richiede la **riscoperta della tenerezza** come rivoluzione pastorale, andando incontro al rinnovamento auspicato dall'*Evangelii gaudium*. In quell'Esortazione il Santo Padre non sceglie la via moralistica, ma la pedagogia dell'amore perdonante di Dio.

«Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia... Il suo amore è infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude» (n. 3). «Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (n. 88). «La Chiesa deve essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati, incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (n. 114). «La Chiesa è madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene, perché sa di essere amato» (n. 139). «Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre» (n. 279). «Quando guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli, ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti (...). Questa dinamica di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione» (n. 288).

Carlo Rocchetta